

Cara Unità

Quando sono i tifosi a disertare lo stadio

Cara Unità, sono un ventitreenne iscritto ai Ds e alla Sinistra Giovanile di Terni ma non è di politica che vi volevo parlare, ma di una situazione che si sta protrando ormai da qualche anno nella mia città. Terni è stata sempre una piazza calcisticamente importante, famosa per il calore del proprio pubblico, da due anni con l'avvento della nuova dirigenza capitanata dal signor Longarini il calcio a Terni è scomparso. Una dirigenza incapace, 80 calciatori in due anni, allenatori «ostaggi» della società, giornalisti denunciati solo per aver scritto quello che vedevano con i propri occhi, giocatori fuori rosa come Troie, Oshadogan, Jimenez, Kharja solo per fare qualche esempio costretti ad allenarsi a parte in campi in terra battuta in giorni e orari più disparati, con l'unica colpa di non aver sposato il «progetto Ternana». Progetto che ci ha portato in due anni a retrocedere dalla B alla C1 e adesso a lottare in zona play out, direttori sportivi che operano senza nessuna licenza, squadra senza campo perché la società si è sempre rifiutata di discutere

la convenzione per lo stadio con il comune di Terni proprietario dell'impianto. Questi sono solo alcuni esempi di quello che sta avvenendo, sicuramente ho dimenticato qualche vicenda degli «eroi», come vengono chiamati questi personaggi che hanno distrutto il calcio a Terni. I tifosi hanno così deciso di disertare lo stadio, organizzare manifestazioni alternative in concomitanza con al partita sempre chiaramente in modo pacifico e conforme alla legge. In città addirittura sta prendendo piede l'idea di fondare una nuova società calcistica che «occupi» il posto se così si può dire, di quella che in qualche modo c'è stata tolta. È possibile che un presidente e la sua dirigenza riescano a tenere in ostaggio un'intera città togliendoli il calcio, vero collante e unico svago cittadino?

Alessandro Venturi

La fatica di un cattolico a riconoscersi in questa Chiesa

Cara Unità questa è la Chiesa di oggi: quella che ha rifiutato i funerali religiosi a Piergiorgio Welby e che ora respinge con fermezza la nuova proposta di legge sui diritti e doveri dei conviventi, legge che servirà a migliorare la vita di molte persone. Da cattolico faccio fatica, e penso che per molti altri sia così, a riconoscermi in questa Chiesa. Con la rigidità e intransigenza di queste posizioni essa si allontana sempre più dal popolo, chiudendosi e trincerandosi nel suo eremo dorato. Forse la Chiesa farebbe meglio a scandalizzarsi e discutere, alzando la voce, con i politici del mondo sul problema della fame, delle guerre, dei bambini ammazzati per la vendita degli organi: questi sono gli scandali intol-

lerabili del nostro tempo per i quali dovremmo tutti fermarci a riflettere e sforzarci di trovare una soluzione.

Francesco Carta

Il caso Misterbianco e il capovolgimento delle parti

Marco Travaglio, in un articolo dal titolo «Misterbianco» pubblicato a pag. 4 de L'Unità del 7 febbraio 2007, ha ricostruito una vicenda venuta alla ribalta recentemente in seguito ad una sentenza di condanna riguardante gli ex amministratori del Comune di Misterbianco. L'Autore dell'articolo, nel riferire i fatti, sottolinea che la vicenda descritta è caratterizzata da un singolare capovolgimento delle parti. È l'Unione, egli afferma, che contesta la sentenza, mentre la Casa delle Libertà ne assume la difesa, impartendo la sua lezione. La realtà è ben diversa. Circa venti anni fa, in qualità di Sindaco, ho rilasciato, convinto allora come oggi di poterlo fare, una concessione edilizia per la costruzione, previa demolizione dell'esistente, di un fabbricato da adibire a supermercato, senza richiedere il relativo piano di lottizzazione. Ne seguì un processo penale, nel quale furono coinvolti il tecnico comunale, l'ufficiale sanitario e tutti i componenti della Commissione edilizia, che a causa della lentezza della giustizia, si concluse con una pronuncia di non doversi procedere per sopravvenuta prescrizione. Nel 1993 sono stato eletto sindaco a seguito di ballottaggio e nel 1997 riconfermato a primo scrutinio. Nel corso del primo mandato, essendosi il comune costituito parte civile nel processo penale predetto, le forze politiche di opposizione chiesero ed ottennero che il Coreco mi contestasse la causa di incompatibilità

per lite pendente con assegnazione di un termine per rimuovere la medesima. A questo punto ho chiesto alla Giunta, nella persona del vicesindaco, di esaminare la possibilità di rinunziare alla costituzione di parte civile al fine di rimuovere la causa di incompatibilità, dichiarandomi disposto a rilasciare idonee fideiussioni per il caso di condanna in sede penale. La Giunta accolse la richiesta e deliberò in conseguenza, disponendo che si avviasse il procedimento per l'annullamento della concessione da me ritenuta sempre legittima. L'annullamento non ebbe luogo perché in un caso del tutto analogo, nel quale il Comune aveva ritenuto necessario il piano di lottizzazione, il Tar per la Sicilia, sez. di Catania, accogliendo il ricorso del privato, aveva ritenuto non necessario lo strumento attuativo. Dopo la revoca il Comitato regionale di controllo dichiarò venuta meno la causa di incompatibilità. Gli avversari non si sono rassegnati e per farmi dichiarare decaduto si sono rivolti al Tribunale civile, che ha rigettato il ricorso ritenendo non sussistente la causa di incompatibilità. I nuovi amministratori di centro destra, eletti nel 2002, hanno presentato denuncia per falso, che il Tribunale penale recentemente ha ritenuto fondata. Da qui la sentenza di condanna. Il falso non sussiste, perché al momento in cui fu espresso il parere di regolarità tecnica, il funzionario competente era il vicesegretario, non l'avvocato interno del Comune. Dov'è la falsa attestazione, cioè la rappresentazione alterata della verità, se la verità (parere di regolarità a firma del segretario) risulta dalla stessa deliberazione ed era da tutti, organo di controllo compreso, pienamente percepibile? No, non c'è stato a Misterbianco capovolgimento delle parti. Il sindaco di centro destra, che ha impartito la lezione, è tale sulla base di un risultato elettorale viziato da due liste presentate c

on centinaia di firme false, per le quali la querela di falso è stata proposta dopo quattro anni in seguito ad una sentenza dell'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato, che ha riformato l'ingiusta pronuncia del Tar per la Sicilia, sez. di Catania, emessa sul ricorso proposto avverso i risultati delle elezioni del 2002. Coloro che hanno tratto vantaggi dall'azione di falsari veri non possono impartire lezioni di alcun genere ad una forza politica, che della correttezza e della trasparenza ha fatto la sua bandiera, in conseguenza dell'abbaglio preso dal giudice dott.ssa Ada Vitale, che, come ha scritto Travaglio, appartiene a Magistratura democratica. Si può appartenere a tale corrente della Magistratura e non cogliere i termini di una questione. In Italia, per fortuna, dopo la sentenza di primo grado, sono previsti altri due gradi di giudizio. È opportuno sotto il profilo politico per l'Unione mettere da parte un uomo politico unanimemente giudicato onesto e capace, come l'ing. Santagati, per effetto della sentenza del Tribunale penale di Catania?

Nino Di Guardo
Deputato Ds all'Assemblea Regionale Siciliana

La lettera del deputato Di Guardo conferma punto per punto quanto ho scritto. Compreso il ribaltamento delle posizioni. Infatti le autoassoluzioni e gli attacchi ai giudici fino all'altro giorno erano un'esclusiva della CdL.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Apologia dell'edicola

DIEGO NOVELLI

A conforto della decisione del governo di stralciare dal pacchetto Bersani la liberalizzazione della vendita dei giornali, che di fatto, significherebbe la liquidazione delle tradizionali edicole mi permetto di fare due riflessioni. Si tratta di una misura più volte annunciata nelle passate legislature (con maggioranze alterne) sotto la forte pressione della lobby dei grandi editori che monopolizza la Fieg, la Federazione del settore della carta stampata. Premetto, a scanso di equivoci, che non ho alcun interesse personale con quella che viene definita la corporazione dei giornalai, che però conosco sin dalla giovinezza, avendo, prima di entrare nella redazione de *l'Unità* di Torino (a vent'anni), per qualche anno bazzicato in mezzo ai libri e ai giornali nel settore della distribuzione. Spero che questi miei trascorsi giovanili non mi attirino l'accusa di conflitto di interessi.

Il primo aspetto negativo della liberalizzazione della vendita dei giornali è quello della restrizione della libertà d'informazione. Non so quanto Bersani abbia valutato questo aspetto fondamentale per la vita democratica del nostro Paese che non gode, già oggi, di ampia e pluralistica informazione. Il cosiddetto «pensiero unico» che trasversalmente da almeno 25 anni influenza importanti settori della cultura, del costume, dei modelli di vita degli italiani, utilizzando i mezzi di comunicazione di massa (in primo luogo la televisione) ha nella carta stampata un punto di forza, cioè, nei giornali quotidiani e nei periodici guarda caso, controllati da un ristretto gruppo di editori che si contano sulle dita di una mano di un mutilato.

Oggi i punti vendita esclusivamente per i giornali non superano le trentamila unità, di conseguenza anche un medio e piccolo editore riesce a coprire totalmente, o parzialmente, la rete delle edicole. Con il provvedimento Bersani si prevede in base a studi più che attendibili fatti nel recente passato dalla Fieg presieduta allora da Giovanni

Giovannini che si dovrebbe arrivare ad oltre centomila rivendite. Evviva (sostengono ipocritamente i fautori della liberalizzazione), così si incrementerà la vendita dei giornali, offrendo ai consumatori maggiori occasioni per l'acquisto. Niente di più falso. Com'è stato dimostrato nei disegni di legge presentati nella XIII Legislatura e giacenti negli archivi di Montecitorio, a firma di chi scrive (doc 3911); di Giuliotti ed altri (doc 2479); di Follini ed altri (doc 3117); di Pivetti (doc 3983); e come risulta dai verbali dell'ampio dibattito svoltosi per alcuni mesi in quella legislatura presso la Commissione Cultura della Camera, la liberalizzazione della vendita dei giornali non comporta alcun vantaggio economico per il consumatore perché il prezzo non muta. Aumentano invece i costi di distribuzione. Uccide, sottolineo la parola uccide, una miriade di piccoli e medi giornali con tirature modeste i cui editori non possono raggiungere, naturalmente, gli oltre centomila punti vendita.

Anche questo giornale, parlo de *l'Unità*, che ha una discreta tiratura dichiarata, con oltre centomila punti vendita si vedrebbe costretto a non essere presente su tutta la nuova e indefinita rete distributiva o al massimo, per onor di firma, con una sola copia. Da un eccellente studio di Tullio De Mauro, pubblicato da Laterza, apprendiamo con desolazione che l'Italia è un paese pra-

ticamente di semi-analfabeti. Il 60% dei nostri connazionali non è in grado di scrivere una lettera, cioè, di trasformare un pensiero, un sentimento, una emozione, in una pagina scritta. Tutt'al più, essendo tutti, o quasi tutti, alfabetizzati, siamo in grado di compilare un biglietto di auguri: «Buon natale», «Buon compleanno». Sempre da questa sconcertante ricerca di De Mauro scopriamo di essere al ventinovesimo posto dei paesi occidentali nella

L'ipotesi di liberalizzare la vendita dei giornali? Non aiuta affatto il consumatore, ma uccide una miriade di piccoli e medi giornali i cui editori non possono raggiungere gli oltre centomila punti vendita...

graduatoria di coloro che leggono. Abbiamo una delle più basse percentuali di «consumo» di giornali. Una sola testata giapponese vende più copie di quante ne vendono tutti i quotidiani italiani messi assieme.

Di fronte a questi dati è semplicemente ridicolo pensare di poter aumentare la lettura di giornali aumentando i punti vendita. Si deve invece partire dalla scuola, dai giovani, inserendo nella didattica lo strumento giornale per invogliarli ogni giorno ad essere informati, per conoscere, educandoli alla cu-

riosità e non al pettegolezzo così come era stato proposto sin dal 1996 (doc Camera Deputati n. 1542) «Per l'istituzione di corsi sperimentali per l'educazione alla lettura del giornale nelle scuole medie superiori», e per la consegna a domicilio del giornale, utilizzando, tra l'altro parecchie decine di migliaia di giovani a part-time. Progetto quest'ultimo che l'allora sottosegretario al lavoro Antonio Pizzinato aveva sostenuto con tanto calore.

Essere riformisti non significa fare i pappagalini delle peggiori consuetudini imposte dal dio mercato. La seconda forte riserva alla proposta Bersani potrebbe rientrare nella sociologia urbana. L'edicola rappresenta uno degli ultimi punti rimasti, soprattutto nelle grandi città, dove abitualmente (una volta al giorno) ci si reca per comprare un giornale. Provate a fermarvi pochi minuti dal solito giornalaio del quartiere e scoprirete che è un'occasione d'incontro, magari col vicino di casa che mai incrociate

se non sull'ascensore per scambiarsi, nell'imbarazzo, un grugno che equivale a «buongiorno, buonasera». Poi, non sapendo come comportarsi di regola leggete per la millesima volta il cartellino appeso sulla parete della cabina: «portata persone 3, chilogrammi 250». Non si tratta di sociologia di quart'ordine ma di una realtà. Recentemente l'antropologo Marc Augé con l'architetto Stefano Boeri hanno tenuto un interessante dibattito al Festival della scienza di Roma (vedi *Unità*, 17 gennaio, pag. 25), nel quale l'illustre scienziato francese, teorico della nozione di «non luogo», riferito alla città, ci ha ricordato che non luogo è quello spazio dove non è possibile annodare i fili di una conversazione o relazione sociale. Le città di oggi sono piene di non luoghi. E, purtroppo, la maggioranza dei nostri amministratori locali sembra che sia particolarmente impegnata per creare i «non luoghi». Le piazze sono diventate piste degne dei più rinomati autodromi, mentre per le edicole sui viali si lesina il metro quadrato di suolo (tassato regolarmente), anziché creare attorno a questo servizio pubblico una occasione di incontro, di lettura, magari soltanto delle testate dei vari periodici suddivisi per specializzazioni: dal cinema al teatro, dalle scienze alla filosofia, dalla storia alla pedagogia. Decine di importanti piccole riviste non hanno neppure la possibilità di apparire, di farsi conosce-



re. In un noto libro degli studiosi americani Park, Burges e McKenzie edito da Comunità si parla di quella forma sociale moderna per eccellenza che è la città o, più precisamente la grande città. I tre autori esponenti della celebre scuola di Chicago ci spiegano come «la chiacchiera nella parrocchia, nell'associazione, nella piazza, di fronte all'edicola del giornale serve a costituire l'unità di gruppo». Mi permetto di aggiungere per l'Italia un tempo anche le sezioni di partito, le sedi sindaca-

li, ma non vorrei essere considerato un vetero o un nostalgico. Ma si può sapere che modello di città a cui oggi aspiriamo? Il simbolo fallito, quale segno di modernità, che sta imperverando attraverso la progettazione di nuovi grattacieli, come sta accadendo a Savona e a Torino (ha scritto *La Stampa* il 17 gennaio scorso: «un grattacielo che onora Torino») è vecchio e fuori dal tempo sotto tutti i punti di vista: economico, sociale, della stessa sicurezza. Oppure il nostro modello è diventato Shanghai?

Partigiano Facio, il rovescio della medaglia

ANDREA RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

E come spesso questo continuismo acritico abbia imbalsamato la storia e la memoria, occultato o «revisionato» arbitrariamente fatti e verità, è ancor peggio fatto uscire di scena persone la cui vicenda potrebbe parlare ancora oggi della grandezza di quei valori per cui una generazione di giovani salì sui monti per il riscatto dell'Italia. È il caso di Dante Castellucci, nome di battaglia «Facio», giovane calabrese partigiano nel parmense, la cui storia ci ha raccontato in un bel libro edito da Donzelli, e di cui *l'Unità* ha già dato notizia, Carlo Spartaco Capogreco. Sento la necessità di riparlare perché la storia che quel libro racconta è stata parte impor-

ante della vita di mio padre e della mia, e perché alla fine vorrei fare una proposta, per riparare a un torto, per rimettere in sintonia la verità «ufficiale» con la verità della storia.

Il piombo e l'argento è il titolo del libro. L'argento è il metallo di cui è fatta la medaglia alla memoria. Il piombo è quello che mise fine alla vita di un comandante partigiano comunista ancora oggi leggendario per la gente di Zeri e della Lunigiana e per chi nel Parmense ha vissuto e studiato la Resistenza. Ma il piombo evocato nella motivazione della medaglia è fasullo. Non è il piombo del nemico nazifascista. Capogreco ci racconta che ad ucciderlo fu il piombo di un plotone di esecuzione garibaldino, dopo un processo farsesco motivato da logiche di ambizione e di potere personale, che si coprono di ideologia

e cercarono copertura nei contrasti fra le diverse formazioni partigiane - comuniste, azioniste, cattoliche - presenti nella zona. Questa verità io l'ho sempre saputa, e come me chi a Sarzana, a Pontremoli, a Parma, a Massa Carrara, ha fatto o ha studiato la Resistenza. Mio padre era l'ispettore che il Partito Comunista mandò a verificare la correttezza del processo, e il suo rapporto stilato pochi giorni dopo la fucilazione di Facio, già denunciava lo sconcerto presente tra la maggior parte dei partigiani e della popolazione, per quella esecuzione. «Facio fu ucciso perché era il più bravo e il più onesto, vittima di gente spregiudicata e immorale», dirà anni dopo a un giornalista toscano che voleva riaprire il caso. E quell'eroe scomodo, che sperimentò come si potesse pagare con la morte per mano amici il pro-

prio stesso antifascismo, la propria fedeltà e una propria idea della Resistenza, quella verità presente e difficilmente dicibile, contribuì a segnare una forte impronta libertaria e democratica al comunismo della mia terra. Facio da ragazzino l'ho sentito vivere nel 1956 nei manifesti che mio padre, diventato sindaco, fece affiggere per tutta Sarzana per chiedere l'immediato ritiro dei carri armati sovietici da Budapest. E Facio è presente e vivo fra i giovani che ancora oggi a centinaia dalle mie parti camminano ogni anno per i sentieri della Resistenza, a testimoniare che la verità con le sue contraddizioni, la storia delle persone vere, riesce a mantenere viva la memoria più che la riproposizione di una retorica ideitaria. Mi sembrava, ci sembrava, di aver fatto i nostri conti con Facio. Capogreco ci ri-

corda un piccolo particolare. Che la motivazione ufficiale di quella medaglia reca ancora le tracce di una intollerabile ipocrisia. Quella che ha creduto, riconoscendolo come un eroe come tutti gli altri, come tutti gli eroi che si rispettano caduto sotto il piombo nemico, di aver saldato i propri debiti. E anche noi, quelli che abbiamo sempre saputo e sempre lo abbiamo ricordato, rischiamo di accontentarci di fare i conti con noi stessi più che di fare i conti con Facio. Di qui la proposta, da formularsi nei modi dovuti a chi per fare questo ha competenza e potere, di riconsegnare alla memoria di Facio la medaglia d'argento con la motivazione che gli spetta, ristabilendo anche negli atti ufficiali la verità ad oggi negata. Lo dobbiamo a Facio, alla Resistenza, all'Italia nuova che vogliamo costruire.

*Segreteria nazionale Ds